

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XIII

(1960)

EDITORE CRESSATI - BARI

FEDERICO II DI SVEVIA E LA GUERRA DEL SUO TEMPO

Una mente versatile come quella di Federico II, d'un sovrano aperto a ogni forma nuova di sapere e d'ardite innovazioni, e implicato fin dall'infanzia, si può dire, in conflitti sempre nuovi e diversi, e negli ultimi suoi quindici anni di vita in una lotta ininterrotta e implacabile cui solo la morte immatura pose termine, non poteva non lasciare un'orma notevole anche nel campo dell'arte bellica e dell'organizzazione militare dello stato, che ne è la necessaria premessa. Ancora giovinetto aveva dovuto infatti constatare in Sicilia la difficoltà di possedere uno strumento idoneo attraverso una nobiltà sempre riottosa; e nel traversare l'Italia settentrionale nel 1212, appena diciassettenne, per recarsi in Germania quale avversario di Ottone IV, e al suo ritorno otto anni dopo, aveva trovato l'organizzazione comunale dei cittadini in armi, perennemente rivolta contro lo stato cui egli intendeva ridare autorità e unione; e in Germania si era pure trovato di fronte a una feudalità turbolenta e ribelle. Postosi tenacemente, nel 1221, all'opera di riordinamento del suo regno di Sicilia, aveva di nuovo dovuto lottare a lungo e aspramente, nel continente contro i grossi feudatari ribelli, il conte di Celano-Molise, il conte di Fondi, quello di Casera, quello di Tricarico. E in Sicilia, com'è noto, aveva dovuto por termine alla pericolosa irrequietezza dei superstiti Saraceni. E non solo ardua si presentava la ricostituzione delle forze di terra, ma pure di quella di mare, dove le tradizioni marinare del regno, ravvivate dai Normanni, e dallo stesso suo padre Arrigo VI, non potevano essere dimenticate. Durante l'anarchia seguita alla morte d'Arrigo, Genovesi e Pisani avevano soffocato le rilevanti energie locali, e la flotta era più che mai caduta in abbandono, mentre i conti di galere, infeudati dall'Imperatore, s'erano sottratti all'obbligo di fornire navi. L'impegno gravoso della Crociata lo spingeva pure a provvedere anche da questo lato.

Ma non si trattava di semplice restaurazione dell'autorità del sovrano di fronte alla generale anarchia. La prassi guerresca del tempo, anche con una feudalità relativamente disciplinata e fedele,

non consentiva operazioni energiche, vigorose, e soprattutto rapide. Così che due esigenze si facevano sempre più pressanti: avere a disposizione elementi fidi e disciplinati e in numero sufficiente, e sui quali si potesse far sempre assegnamento: addestrarli e armarli a una tattica che permettesse azioni rapide e risolutive.

Entriamo ora nel vivo della quistione. Gli eserciti medievali sono molto piccoli: tre, cinque, diecimila, quindicimila uomini al massimo davvero combattenti; l'economia prevalentemente terriera non consente eserciti maggiori. Tali eserciti sono tuttavia relativamente assai mobili, appunto per la loro piccolezza e perchè constano soprattutto di cavalleria. Ma la loro mobilità è però in pratica assai diminuita dai continui ostacoli, cattive strade, scarsità di ponti, vaste zone boschose e paludose e conseguenti passaggi obbligati. Per il più il territorio è tutto incastellato, e più che mai nei punti di passaggio, obbligato; e la manovra è resa difficile o impossibile, oltre che dagli ostacoli naturali, dagli inciampi dei continui assedi. Ma v'ha di più: l'aver ragione di posizioni fortificate, permanenti o anche solo campali, per gli eserciti medievali è cosa estremamente difficile: la cavalleria feudale nulla può contro di esse; e ben poco l'artiglieria medievale, si tratti d'artiglieria a leva, ossia di mangani, briccole, trabucchi e simili macchine per scagliare grosse pietre, o di grandi balestre; e assai poco anche tutta la tecnica ossidionale, sia che si tratti d'arieti protetti da capannoni mobili per far breccia nelle mura, o di torri mobili guarnite di tiratori per allontanare i difensori dagli spalti e consentire ai combattenti di calarvisi; oppure di cuniculi profondi, per penetrare all'interno, oltre le mura, alle spalle dei difensori. Tutti questi mezzi sono impari al bisogno: se il nemico è ben deciso a non accettare la battaglia campale, è cosa difficilissima il costringervelo; e la guerra allora va per le lunghe in assedi e soprattutto in blocchi di città fortificate e di castelli.

L'obiettivo consisterà allora nel tagliare i viveri. Ma l'esercito medievale è troppo poco numeroso per circondare una città, anche una piccola città del secolo XIII; perciò esso deve limitarsi a porre il campo vicino a questa, e se non riescono le prime operazioni per forzare un tratto di muro o una porta, a trasformare l'assedio in blocco, irradiando dal proprio campo continue scorrerie che rovinino il territorio e impediscano l'approvvigionamento. Ma le sortite degli assediati sono frequenti e facili, le macchine d'assedio, di legno, si prestano ad essere incendiate: l'introduzione di viveri e di rinforzi è relativamente agevole. L'assediate è ridotto a sperare soprattutto nell'aiuto improvviso di fatti nuovi, di carattere non militare, come

tradimenti, defezioni, rivoluzioni interne e simili, i quali intervengano a determinare la resa. L'esercito feudale infatti, quando non sia chiamato alla difesa diretta della propria terra e di una breve zona circostante, è trattenuto sotto le armi per pochi mesi, specialmente quando si tratti d'impresе lontane: la radunata è quanto mai lenta e spesso incompleta; e al sopraggiungere della cattiva stagione i cavalieri tornano in gran parte alle loro case! Di conseguenza l'arte militare medievale si dibatte in questa insanabile contraddizione: una prassi guerresca che richiederebbe la guerra lunga e di logorìo; e al contrario eserciti in piena efficienza per poche settimane soltanto. Oltre che della breve durata del servizio militare, si deve pur tener conto delle frequenti defezioni, chè il fattore politico interviene spesso a turbare il corso delle operazioni; e per di più della mancanza di viveri, intemperie, epidemie conseguenti, e simili: l'assalitore sarebbe portato a cercare la battaglia e il successo rapido e decisivo: il nemico risoluto a difendersi più con tutta agevolezza contrapporgli la guerra lenta e logoratrice.

Il vinto può infatti quasi sempre ripararsi entro le mura d'una città o d'una terra forte e frustrare la vittoria dell'avversario; manca quindi, molto spesso, lo sfruttamento strategico della battaglia fortunata: il vincitore ben presto, anche se non vedrà dissolversi interamente il suo esercito, se lo troverà ridotto alla metà o a un terzo, e con queste forze così limitate condurrà, se gli sarà possibile, la guerra d'assedio o di logorìo. Ma le vittorie decisive in campo aperto sono molto rare: l'arte militare medievale, anche quando può giungere all'attacco vero e proprio in campo aperto, la sola forma decisiva di guerra, non riesce a svolgerlo in modo razionale. Mancano corpi tattici, in cui tutti i membri siano disciplinati e atti a cambiar ordine e fare evoluzioni a un dato comando; le squadre medievali sono semplici forme d'accostamento, varie per numero, armatura, qualità di cavalli, addestramento, disciplina. L'esercito combatte sopra una sola riga: sferrato l'attacco, le due schiere contrapposte avanzano al trotto, poi al galoppo; ma subito vien perso l'allineamento: i guerrieri più coraggiosi e meglio cavalcati sono in testa; ognuno si sceglie il suo avversario e il combattimento si dilata e si stempera in una serie d'urti individuali, in cui l'azione di comando, direttrice e coordinatrice, è pressochè nulla: siamo lontanissimi dalle grandiose cariche del tempo di Gustavo Adolfo, di Federico di Prussia, di Napoleone! Ora i paggi, i garzoni, i ribaldi al seguito dei singoli cavalieri, a cavallo anch'essi o a piedi, possono intervenire dalle due parti in aiuto del loro padrone, e

spesso al combattimento dei cavalieri s'aggiunge un combattimento fra questa gente armata di spada, di mazza o di balestra; ma per lo più accorrono da una parte sola, verso la fine del combattimento, per completare la vittoria, dare il colpo di grazia ai feriti, saccheggiare il campo, prendere in consegna i prigionieri. Insomma, come non vi è una vera strategia, così non vi è vera tattica. Non nella forma risolutiva, all'arma bianca, che richierebbe forze ordinate e disciplinate, veramente in pugno al comandante, quale l'individualismo feudale, coll'esercito composto in sostanza di ufficiali, e ufficiali superbi, e indisciplinati, non può dare; e neppure nella forma distruttiva, d'un'azione lenta e studiata, estesa via via dalle parti al tutto, sia per la scarsità e il difettoso impiego delle armi da getto, sia per la scarsa attitudine alla difensiva e a condurre per le lunghe il combattimento da parte del cavaliere feudale. Conseguenza: l'aggirarsi della tattica medievale entro il circolo chiuso della quasi impossibilità sia dell'azione risolutiva, che di quella distruggitrice.

Rare dunque le battaglie decisive: casi come quello della lotta tra Carlo d'Angiò e Manfredi, in cui si svolge in pieno una campagna nel cuore dell'inverno e il difensore stesso accetta, anzi affretta, la soluzione per mezzo d'una battaglia campale che veramente decide i destini d'un regno, sono un'eccezione e non la regola: dalle due parti i capi avevano un esercito che minacciava di sciogliersi, quello di Carlo d'Angiò perchè più non poteva essere pagato, quello di Manfredi per un dissolvimento di natura politica, riflesso di tutta la situazione del regno. Ma il più delle volte la prassi militare resta impigliata nella guerra d'assedio, negli interminabili blocchi accompagnati da scorrerie e devastazioni: la civiltà del tempo non consente che uno strumento di guerra imperfetto e un impiego condizionato pur di questo. In Italia poi, e soprattutto nella valle del Po, nell'Italia comunale per eccellenza, la grande esuberanza della vita cittadina sembra portare alle estreme conseguenze il carattere negativo di una simile lotta. Dappertutto sono città relativamente importanti, piene di vigoria: gl'Imperatori sono venuti cedendo via via ai Comuni fedeli o che volevano ingraziarsi, una serie di castelli situati in particolari punti strategici; così che Federico II si troverà di fronte a comuni invulnerabili entro le loro mura e padroni di molti luoghi forti a dominio di strade, ponti, passaggi obbligati, in un paese tutto fiumi, fossi, prati irrigui, boschi e paludi. E per di più i comuni avrebbero rafforzato la loro cavalleria, nell'insieme inferiore a quella imperiale, e costituita spesso di cavalieri improvvisati, con una fanteria armata di scudo e di lancia, e serrata attorno al

carroccio. Anch'essa in campo aperto, capace soprattutto d'azione difensiva e solo molto limitatamente controffensiva, era inferiore, presa isolatamente, alla cavalleria imperiale, ma l'esercito comunale tuttavia, attraverso la cooperazione valida di cavalieri e fanti si era mostrato già dai tempi del Barbarossa in grado d'affrontare e anche vincere in campo aperto le schiere imperiali. Così che accanto al quadro delle battaglie di eserciti contrapposti di soli cavalieri, si aveva pure quello caratteristico delle guerre comunali. Lo schema è semplice: la cavalleria comunale, inferiore spesso di numero e di qualità, viene battuta, ma trova un riparo dietro la propria fanteria, e cerca quivi di riordinarsi. La fanteria sostiene da sola l'urto della cavalleria nemica, che dal precedente combattimento e dalla vittoria stessa è stata portata a disordinarsi; e lo sostiene finchè la propria cavalleria ricostituita torna all'attacco, cercando di prendere alle spalle l'avversario, il quale viene a trovarsi serrato fra le punte delle lance dei fanti e quelle dei cavalieri: allora anche la fanteria passa al contrattacco e tale cooperazione di fanti e cavalieri può portare alla piena vittoria. Tale battaglia di Legnano, meritatamente famosa.

Fanti armati di scudo e di lancia, ripetiamolo. Non che i Comuni lombardi manchino di tiratori; specialmente i balestrieri si sono venuti sviluppando già nel secolo XII, e nel rinnovamento della seconda Lega Lombarda, nel 1231, i collegati si obbligano a mettere in campo, accanto a 3000 cavalieri e a 10000 fanti, anche 1500 balestrieri. Ma essi svolgono funzioni accessorie, e ancora per tutta la prima metà del secolo XIII nelle vere battaglie in campo aperto non combattono in prima linea, ma restano semplicemente a fare spalla agli altri fanti.

Gravi problemi si presentavano dunque all'Imperatore per sostenere adeguatamente quella politica di forza, senza la quale la sua grande opera restauratrice e rinnovatrice non sarebbe stata possibile. Da un lato occorre eserciti a ferma più lunga, e più saldamente nelle mani del capo; dall'altro una cavalleria capace non solo di trionfare, ma di trionfare subito di quella comunale, sbaragliandola pienamente, così da impedirle di ricostituirsi dietro la fanteria e tornare all'assalto. E bisognava risolvere pure il problema di sostenere con altre schiere la propria cavalleria, e di rompere per altra via la compatta e tenace massa dei fanti avversari. Senza parlare del gravissimo problema di perfezionare grandemente la tecnica assidionale. Quanto alla flotta, non sembra che tattica e strategia della guerra di mare richiedessero la soluzione di tanti gravi problemi: si trattava di creare una marineria che per numero di navi

e per addestramento d'equipaggi e d'ufficiali potesse competere colle flotte di Genova, di Pisa, di Venezia.

Federico considerò dapprima i cavalieri tedeschi come il nerbo della sua forza, ma in Germania dovette appoggiarsi, contro la feudalità turbolenta e ribelle, alla feudalità ecclesiastica e alle forze delle città. E non ebbe mai più di due o tremila cavalieri al massimo, e per una durata di non oltre tre mesi per ogni campagna. Ma fra i cavalieri tedeschi della terra sveva dei suoi avi paterni cominciò a trarre le prime centinaia di mercenari legati alla sua Casa e alla sua sorte a tempo indeterminato, e adoperabili in ogni periodo dell'anno. Essi rappresentarono un elemento sceltissimo e furono forse i migliori cavalieri del tempo. Nè qui si fermava l'Imperatore. Nel 1227, in vista della Crociata, egli stabiliva, nel regno di Sicilia, « ut singuli feudatari darent de unuquoque feudo octo uncias auri et de singulis octo feudis militem unum » (RICCARDO di SAN GERMANO, *Cronica*, in MURATORI, *R. I. S.*, tomo VII, nuova edizione a cura di C.A. Garufi, p. 149). Decisione di somma importanza perchè mostra nell'intenzione del grande Imperatore la tendenza verso l'esercito mercenario permanente, alle dirette dipendenze del sovrano, libero dalle fazioni. Dunque, anzichè armare un cavaliere, ogni feudo vi provvede per un ottavo, e paga invece otto once al Re di Sicilia direttamente, il quale provvede per conto proprio ad assoldare e armare gli altri sette cavalieri. Non solo, ma in questo modo, come rilevò il Delbrück (*Geschichte der Kriegskunst*, III, 195) Federico II tronca il legame personale fra vassalli diretti della Corona e vassalli minori, sul quale riposa il vero feudalesimo; e ciò più che mai con la legislazione di Melfi, allorchè prescrive che anche i feudi minori siano conferiti dal Re, e nessuno possa obbligarsi verso un altro che non sia il sovrano: il legame fra i vassalli minori e il loro signore feudale rimane solo ancora un'imposta di dieci once d'oro. Riccardo di San Germano (op. cit., p. 184) di nuovo ci fa sapere che nel 1233 Federico ordina « militibus tam feudatis quam non feudatis », di prepararsi alla chiamata generale.

Ma un'altra cosa notevole è da osservare. Federico cura molto anche il seguito del cavaliere. Uno degli elementi di superiorità della cavalleria tedesca consisteva nel seguito regolare: due uomini a cavallo per ogni cavaliere di grave armatura, mentre la cavalleria comunale italiana ne aveva uno soltanto e talora non ne aveva affatto. In un documento del 1237 Federico concede il feudo di Terriccio e Arricaro in Terra di Bari a un Filippo di Santa Croce, a condizione d'armare « unum equitem et unum balistarium ». (Winkelmann,

Acta Imperii, I, 303). Siamo di fronte all'obbligo di fornire non un cavaliere pesantemente armato, ma solo gli uomini del seguito, uno a cavallo e uno a piedi, armato di balestra. Nel 1243 l'Imperatore conferma un feudo nel territorio di Caltanissetta a un Alessandro Valpilla « salvo servitio unius militis equitis armati », per tre mesi continui, entro il regno (Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, VI, 939-40). Il documento sembra indicare l'obbligo di dare un combattente a cavallo gravemente armato, come un vero miles; esso è però di dubbia autenticità. Nel 1249 Federico concede a Bonifacio di Camerana « casale et castrum Militelli », presso Leni, coll'obbligo di dare venti once « pro quolibet equo armato, juxta usum et consuetudinem dicti nostri regni » (Huillard-Bréholles, VI, 695-697). Che cosa significa un cavallo armato? Anche l'autenticità di questo documento desta qualche sospetto; tuttavia il KÖHLER, *Die Entwicklung des Kriegswesens und der Kriegführung in der Ritterzeit*, Breslau, 1886, I, 174-76, trova un'analogia coi « dextrariis faleralis et armis levibus » dell'Ordine teutonico, ossia *famuli, clientes, servientes*. Sembra comunque che si tratti d'un feudo destinato a fornire le persone del seguito.

Lo stesso Riccardo da San Germano ci dà del resto nuove prove della cura dell'Imperatore per il seguito del cavaliere. Nel 1241 Andrea Cicala « per totum regnum certum exigit numerum militum et servientium », quindi riunisce l'esercito « tam militum servientium de regno »; nel 1243 « summoniti milites in equis et armis conveniunt, nec non et certus numerus servientium de quolibet terra de regno ». Il KÖHLER, vol. I, X, ricorda poi un ordine di Federico del 2 maggio 1240 col quale si prescrive di spedire in Sardegna da Napoli 20 cavalieri, ciascuno con un balestriere e un garzone. Gli uomini del seguito venivano acquistando nel combattimento una importanza crescente e Federico l'aveva ben rilevato. D'altra parte anche dall'altro lato sembra che si cominciasse a correre ai ripari: nel patto di Venezia col Papa, del 23 settembre 1239, la energica repubblica marinara s'impegnava a porre in campo « 300 milites et pro quolibet milite dextrarium unum, roncinos duos, scutiferos tres cum armis », elementi mercenari, quasi certamente, e nel migliore assetto di guerra.

Federico di Svevia ebbe comunque dapprima circa 500 cavalieri mercenari tedeschi e altrettanti pugliesi, poi il numero deve esser cresciuto fino a raddoppiarsi: 2000 cavalieri con seguito regolare di due persone, e di questi tre quarti a piena disposizione, rappresentavano un innegabile grande progresso rispetto alla situazione pre-

cedente. Nè qui si fermava il geniale sovrano; chè egli creava pure una fanteria di tiratori da contrapporre alla fanteria pesante comunale, i famosi Saraceni di Lucera. Esperimento interessante di colonia militare, alle dirette dipendenze del sovrano, tale da fornire nelle imprese fuori del regno una massa di non meno di sei o settemila tiratori. Era una fanteria leggera, armata solo d'arco e di corta spada o coltellaccio, più atta quindi di quella lombarda a tener dietro alla cavalleria e a eseguire rapidi spostamenti. Federico anticipava di sessant'anni, dal punto di vista tattico, l'esperimento d'Edoardo I d'Inghilterra alla battaglia di Falkirk nel 1298, il quale alle compatte masse scozzesi doveva contrapporre l'azione degli arcieri inglesi dapprima, lasciando poi alla sua cavalleria di completare la disfatta delle falangi avversarie già scosse e disordinate.

Non solo; ma verso la fine della trilucente guerra coi Comuni lombardi, il geniale sovrano sembra avesse pure numerosi Saraceni a cavallo, vale a dire una vera e propria cavalleria leggera, chè gli uomini del seguito dei cavalieri gravemente armati non possono considerarsi una siffatta specialità. Gli *Annales Parmenses majores* (in *M. G. H.*, XVIII, 673) ci dicono infatti che nell'inverno del 1248 al blocco di Parma l'Imperatore aveva fra l'altro « innumerabilis multitudo balestrariorum, Saracenorum tam equitum quam peditum ». Che i Lombardi cercassero poi di correre ai ripari risulta chiaro dal fatto che quattro anni dopo, nell'ultimo rinnovamento della Lega Lombarda in stretta alleanza col Papa, morto l'Imperatore, ma sempre energici e attivi i suoi Vicari, i collegati s'impegnano ad assoldare oltre i contingenti cittadini, una forza permanente di 600 cavalieri di grave armatura « talliam sexcentorum militum ». Di questi 400 dovranno avere tre cavalli ciascuno, di cui uno da combattimento e coperto di gualdrappa: « equus armigerus et coopertus »; e gli altri 200, due cavalli ciascuno, di cui uno da combattimento, ma senza gualdrappa. Ed essi per metà dovranno essere « cum balistis, soldandos ad eosdem soldos ad quos alii milites cum duobus equis soldabuntur ». (MURATORI, *Antiquitates*, IV, 487-88). Di fronte dunque alla specialità degli arcieri saraceni a cavallo, i Lombardi creavano i balestrieri a cavallo accanto agli uomini d'arme, ma non come parte del loro seguito, bensì in certo modo alla pari di loro; singolarità che si mantenne in Italia fino al Cinquecento.

Non si può dire davvero che Federico non avesse compreso le esigenze che la prassi guerresca del suo tempo portava seco; le sue qualità di guerriero si sarebbero pure manifestate ripetutamente nella sua lunga guerra contro i Comuni lombardi. Ed essa pareva già

iniziarsi per lui molto favorevolmente in quanto nel gennaio del 1236 Ezzelino da Romano e il conte Bonifacio di Panico, come Rettori, prendevano il governo di Verona, vera porta d'Italia, e 500 cavalieri tedeschi e 100 arcieri saraceni dell'Imperatore ne assicuravano il passaggio a parte ghibellina. Il 17 agosto 1236 aveva inizio la grande lotta trilucre, troncata solo dalla morte del grande sovrano. Verona era caduta, ma il fulcro della resistenza era dato dal quadrilatero guelfo formato dalle città di Milano, Brescia, Bologna e Piacenza; entro ad esso però era un saldo raggruppamento di città ghibelline: Cremona con Bergamo a Nord (che in verità passò a lui nel corso della campagna) e a Sud Parma, Reggio e Modena. Federico riesce a congiungersi coi Cremonesi e muove quindi verso Pavia, per riunirsi ad altre forze ghibelline; ma l'esercito della Lega gli sbarra il passo sul basso Adda. E' un primo scacco; l'Imperatore mostra tuttavia le sue risorse d'abile stratega: di notte, nascostamente, retrocede, tornando col grosso delle sue forze, con una famosa rapidissima cavalcata di trentasei ore, a Verona; manda subito Ezzelino contro Vicenza ed egli stesso lo segue coi cavalieri mercenari tedeschi. La città, colta di sorpresa e priva dei suoi migliori difensori, rifiuta di arrendersi; ma la sera stessa, non senza forse il tradimento d'alcuni di dentro, è presa e saccheggiata. Federico muove quindi contro Padova e poi contro Treviso; ma in entrambi i casi, fallita la sorpresa, non osa agire di viva forza. Lascia a Ezzelino 500 cavalieri mercenari tedeschi e congeda l'esercito feudale; quindi si reca in Austria: la campagna è durata, come ciclo d'operazioni vere e proprie, poco più di due mesi. In essa nulla d'essenzialmente nuovo, ma l'esempio tuttavia d'una marcia fulminea, che riconferma la straordinaria mobilità di cui sono capaci a volte gli eserciti medievali, col conseguente importante fattore della sorpresa. Ma ciò per un'operazione secondaria, d'un'azione diversiva, riuscita là dove alla sorpresa s'è aggiunto il tradimento.

Assai più importante la campagna dell'anno successivo, in cui trovavano esplicazione e successo le innovazioni già apportate, almeno in parte, da Federico II al suo strumento di guerra. Da Verona l'Imperatore penetra nuovamente nel quadrilatero guelfo, ottiene a patti la sottomissione di Mantova, perde due settimane attorno alla terra forte di Montichiari e la prende infine a tradimento, quindi devasta il territorio bresciano. Ma l'esercito della Lega è sotto Brescia e l'Imperatore si ritira sul basso Oglio, colle spalle protette dalla fida Cremona, I Lombardi lo seguono e si accampano sul basso Mella, di

fronte a lui, a una certa distanza, in posizione fortissima; e Federico li invita invano a battaglia. Congeda allora gran parte dei contingenti delle città ghibelline, fa spargere la voce che la guerra è finita, e finge di ritirarsi a Cremona. I Lombardi cadono nel tranello, levano il loro campo, e con ampio giro verso Nord mirano a tornare alle loro case; ma il 27 novembre 1237 a Cortenuova, a oriente di Treviglio, si vedono assaliti, alle tre pomeridiane, dagli Imperiali. Di nuovo Federico può valersi del fattore sorpresa; non solo, ma egli ha con sé ora, oltre all'esercito feudale germanico, i suoi mercenari tedeschi, 500 cavalieri pugliesi e 7000 Saraceni. Si avrà dunque il collaudo degli sforzi suoi per avere una forza militare rispondente all'arduo compito. Questo mentre i Lombardi sono privi dei contingenti della parte orientale della Lega già tornati alle loro case, ossia d'un terzo delle loro forze.

Lo scontro fra le due cavallerie si risolve, dopo un'ora, nella piena rotta dei cavalieri lombardi: una parte, scavalcata o comunque appiadata, si unisce alla retrostante fanteria serrata attorno al carroccio e protetta da un piccolo fosso; ma il grosso è in piena rotta, e abbandona la fanteria alla sua sorte. Questa resiste tenacemente ai ripetuti attacchi; alla fine però giungono anche i Saraceni e iniziano un tiro di molestia, ma ormai calano le tenebre fra le nebbie della gelida pianura. L'azione è sospesa; nella notte i Lombardi si ritirano abbandonando in un fosso il carroccio spoglio d'ogni ornamento: inseguiti al mattino, e tagliati fuori da Cassano d'Adda, devono piegare verso Lecco, lasciando molti prigionieri in mano al nemico.

Indubbiamente un bel successo, strategico e tattico, una grande vittoria da parte di Federico: la cavalleria lombarda è stata messa in piena rotta; la fanteria s'è mostrata capace d'una prima tenace resistenza, ma non di resistere da sola col solo mezzo possibile, ossia contrattaccando. La ripresa dell'azione, all'alba, col pieno concorso dei Saraceni, non avrebbe portato che al suo annientamento; da parte della Lega la ritirata era il solo mezzo per cercare di salvare il salvabile. Da parte imperiale però i Saraceni furono in realtà ben poco impegnati, nè appaiono in seguito con azione di rilievo in regolare battaglia, chè la rotta di Parma nel 1248, rotta dei fanti saraceni e cremonesi e dei cavalieri pugliesi, è un caso del tutto occasionale ed eccezionale, e non rientra nel quadro d'una contrapposta tattica delle due fanterie. Il Delbrück si domandò perchè mai Federico non adoperasse maggiormente i suoi fidi arcieri, come in seguito i sovrani inglesi, soprattutto nella guerra dei cento anni. E spiegò la cosa col

fatto che anche gl'Inglesi, più deboli in cavalleria rispetto ai Francesi, cercarono il compenso nella cooperazione tra arcieri e cavalieri, con battaglie difensive-controffensive, in cui i primi erano schierati in posizione dominante e « fasciati » da buon numero di cavalieri appiedati; mentre il resto restava a cavallo, dietro, per iniziare al momento buono il contrattacco, al quale partecipavano poi cavalieri rimontati in arcione e arcieri. Ma si trattò a ben guardare di casi eccezionali, e le tre famose vittorie inglesi di Crecy (1346), di Maupertuis (1356) e di Azincourt (1415), a molti anni di distanza l'una dall'altra, non decisero in realtà l'interminabile guerra. Federico II, superiore in cavalleria, usò innanzitutto tale arma. Sta comunque il fatto che l'azione nettamente offensiva dei tiratori sul campo di battaglia nella storia militare d'Europa si manifesta molto tardi, nella seconda metà del secolo XVI, cogli archibugieri e pistolieri a cavallo; e che né arcieri né balestrieri valsero a creare nel Medio Evo una tattica offensiva della fanteria di tiratori.

Grande vittoria quella di Cortenuova, ma anch'essa non decisiva. Federico commise l'errore di non muovere direttamente su Milano, dove per qualche giorno gli animi parvero molto scossi dalla grande imprevista sconfitta; forse sperò che il successo guerresco potesse essere integrato, come tante volte fece Napoleone nei tempi moderni, dall'azione politica. E veramente Lodi cedette, e la metropoli lombarda e Piacenza, che è quanto dire i due pilastri occidentali del quadrilatero guelfo, parvero sul punto di cedere anch'essi. Ma in realtà mirarono a guadagnar tempo. Federico, che aveva nell'inverno precedente fatto completare da Ezzelino il successo di Vicenza, privando praticamente il Quadrilatero guelfo della sua copertura a oriente, poté illudersi nell'inverno 1238 d'aver compiuto la stessa opera ad occidente, isolando in tal modo il fulcro della resistenza lombarda. Ma nell'estate dello stesso anno, allorquando coll'assedio di Brescia, che rappresentò il massimo sforzo militare da lui compiuto, tentò d'abbattere il più debole dei quattro pilastri, e di fatto quasi abbandonato a se stesso, la grande impresa si risolse in un clamoroso fallimento, colla gravissima conseguenza politica dell'entrata diretta, di lì a pochi mesi, del Papa nella lotta. E la campagna contro Milano del 1239 non giungeva neppure alle mura della città: i Milanesi fecero la difesa avanzata dietro i canali e le paludi, a semicerchio dal lato meridionale; senza che Federico riuscisse mai a forzare il passo.

Secondo il Koehler proprio nella tecnica assidionale Federico non seppe giungere ad alcuna vera innovazione. Ma essa fu il prodotto

dello sviluppo dell'artiglieria a polvere, ossia delle armi da fuoco, e non si svolse in pochi anni e neppure in pochi decenni. Certo il bombardamento di Brescia con mangani e trabucchi scaglianti grosse pietre, durato quasi un mese, non valse ad abbattere neppure la difesa avanzata costituita da un terrapieno con palizzata e protetto da un fosso. Le torri di legno cariche di balestieri non poterono neppur giungere al terrapieno, respinte dalle artiglierie avversarie; nè bastò legarvi avanti dei prigionieri. Valse invece un gran temporale a far franare i tratti più danneggiati dai mangani; ma l'attacco contro i tratti franati era tuttavia respinto. Però i difensori si ritiravano sulle mura. Gl'imperiali riuscivano allora a riempire il fosso di queste, e ad accostare alle mura un grande ariete protetto da un capanno, per aprirvi delle breccie; ma una sortita dei difensori dava fuoco alla macchina. Federico levava allora l'assedio e si ritirava a Cremona, dopo aver dato fuoco a tutte le sue macchine, e abbandonando sul posto grande quantità di cavalli e di buoi malati. L'assedio era durato due mesi e sei giorni: unico risultato positivo era stata la conquista della palizzata col terrapieno oltre il fosso, semplice difesa avanzata, e per merito più dell'uragano che dell'opera degli assediati. Certo, se l'esercito imperiale era relativamente assai numeroso (4000 cavalieri col seguito e dieci o dodicimila fanti), dal punto di vista della tecnica assidionale non sembra fosse ugualmente ben fornito e addestrato: scarse le artiglierie, poche le macchine, deficienti i lavori d'approcio; il virtuosismo tecnico, sotto questo riguardo, appare più dalla parte dei difensori. Sembra che Federico avesse chiamato presso di sè un tecnico spagnuolo, Calandrino, esperto nell'arte assidionale degli Arabi; ma questi, fatto prigioniero dai Bresciani, sarebbe stato costretto a prodigare agli assediati i tesori della sua esperienza e valentia.

Con le prime quattro campagne cessa il periodo delle regolari operazioni. Federico non avrà più l'aiuto delle forze del Reich germanico, da lui considerate dapprima il vero nerbo della sua guerra; dovrà perciò agire coi mercenari tedeschi, coi cavalieri pugliesi, coi Saraceni; e poi con le forze dei Comuni e dei signori ghibellini. E il regno di Sicilia diventa la base del suo nuovo grande sforzo. Dal 1240 la guerra cambia profondamente aspetto. Mentre la lotta d'eserciti regolari sembra quasi venir meno, sono portate all'exasperazione le forme di lotta che potrebbero sembrare accessorie. La guerra logoratrice appare nella sua interezza, coi più svariati mezzi, miranti a colpire il nemico in qualunque modo, da qualsiasi parte. Dalla deva-

stazione sistematica e spietata delle campagne alla sobillazione dei partiti e delle fazioni cittadine; dalle congiure alle satire dei trovatori e alle infiammate predicazioni dei frati; dai concili e dalle scomuniche papali alle diete e alle epistole imperiali. La guerra è combattuta da schiere feudali e cittadine, regolari e raccoglieticce, italiane e tedesche, saracene e clavisegnate, per terra e per mare, e si estende al di là delle Alpi. Di anno in anno le passioni si vengono arroventando e alla fine la lotta ha assunto forme di crudeltà feroce e d'intolleranza fanatica, quali di rado nei decenni precedenti s'erano dovute lamentare.

Federico cerca d'utilizzare quanto più gli è possibile delle forze della penisola; e questa è divisa in distretti amministrativi affidati a Capitani, Vicari, Podestà, e sopra di loro i Capitani Generali e i Vicari Generali. Comincia l'altalena di città che passano dall'una all'altra parte, secondo le circostanze; e dal lato della Chiesa troviamo i nuovi legati pontifici, singolari figure di ecclesiastici guerrieri, come Gregorio da Montelongo e il cardinale degli Ubaldini, per ricordare solo i due più famosi.

Nell'estate 1240 Federico dal regno sembra voler muovere contro il pilastro sud-orientale del Quadrilatero guelfo: Bologna; ma vuol prima aver nelle mani il suo antemurale, Faenza; e questa piccola città, debolmente soccorsa dal di fuori, lo tiene vincolato per nove mesi e mezzo, e capitola per fame solo il 14 aprile 1241. Esempio tipico della quasi impossibilità d'aver ragione di viva forza d'una città qualsiasi, protetta dalle sue mura. Falliti i soliti tentativi di penetrare d'assalto, dopo il solito lancio di pietre con mangani e trabucchi, l'Imperatore decide di prendere la città per fame, e fa costruire attorno ad essa un terrapieno con palizzate e torricelle di guardia. I saltuari attacchi di sorpresa sempre falliscono, come pure i tentativi di penetrare entro la città per mezzo di cunicoli. Fattore decisivo è la fame: Federico giunge a far impiccare 70 Faentini fatti prigionieri mentre cercavano di violare il blocco per provvedere viveri! E così Faenza affamata cade alla fine.

Intanto il Papa sta per riunire un Concilio a Roma, per giudicare l'Imperatore, arma questa ben più terribile! Ma la flotta genovese che trasporta i legati subisce la tremenda rotta presso l'isola del Giglio, il 3 maggio 1241. Qui appare un altro lato dell'attività di Federico, la ricostruzione della flotta, che unita a quella pisana riporta la grande vittoria. Esso è tuttavia un successo occasionale, per quanto di vaste proporzioni, dovuto all'imprudenza e alla poco meno che

folle sottovalutazione dell'avversario da parte dell'ammiraglio genovese Giacomo Malocelli, che non teme di mettersi allo sbaraglio con 27 galee contro 67 nemiche! Ma neppure questa battaglia è decisiva, e l'impresa contro Genova tentata a più riprese per mare dalla flotta pisana e siciliana, e per terra dai Vicari imperiali di Lunigiana e dell'odierno Piemonte (a Pavia superius) fallisce. Più volte le navi siciliane penetrano nel porto, a Genova e a Savona, e lanciano frecce inargentate per dispregio: i Genovesi evitano sempre d'impegnarsi a battaglia e la « flotta vittoriosa », come Federico amava chiamarla, manca al suo maggiore scopo: l'annientamento della potenza navale avversaria. Pure la flotta siciliana metteva in mare circa settanta galee: una forza pari a quella usuale delle flotte di ciascuna delle tre grandi nostre repubbliche marinare; e 50 erano abitualmente contro Genova: sforzo grandioso, tanto più se si pensa ch'era contemporaneo a quello ancora maggiore sostenuto per terra. Ma di fatto Federico non poté conseguire per mare nessuna vera vittoria annientatrice come quelle posteriori dei Genovesi alla Meloria contro i Pisani e presso l'isola di Cùrzola contro i Veneziani.

Nel 1242 l'Imperatore inizia nell'Italia settentrionale una spietata guerra di logorio a base non solo di distruzione di messi, ma pure d'incendi sistematici di borghi e villaggi, metodica, e si può dire scientifica, quale ancora non s'era vista, condotta dai Vicari coi contingenti ghibellini, i cavalieri mercenari tedeschi e i Saraceni che a volte particolarmente si distinguono per ferocia. Soprattutto il territorio di Piacenza, il quarto pilastro del quadrilatero guelfo, va a fuoco e fiamme. Quindi Enzo assume la direzione di questa lotta feroce, e la estende al territorio bresciano, col proposito di procedere inflessibilmente e sistematicamente d'anno in anno. Risultati positivi immediati, nessuno, poichè essi non potranno manifestarsi che a lunga scadenza, e si dovranno accompagnare all'opera di corruzione e di disgregazione politica all'interno delle città avversarie. Vista del resto la difficoltà estrema, per non dire l'impossibilità, d'ottenere un risultato decisivo con la battaglia in campo aperto, e tanto meno con la guerra d'assedio, non resta altra soluzione che l'exasperazione della guerra di logorio o di spossamento che dir si voglia.

Sobillazioni papali e scomuniche da un lato; e guerra di logorio sempre più spietata dall'altro: questi gli aspetti salienti e più appariscenti della tremenda contesa. Nel 1243 Federico assale inutilmente Viterbo, con operazioni d'assedio particolarmente studiate: 26 fra torri mobili e capanne mobili blindate, con arieti, scale di ferro, ca-

tene di ferro con uncini. Ma un primo attacco di viva forza contro l'antemurale della città fallisce, sebbene condotto da cavalieri pugliesi appiedati guidati dall'Imperatore in persona, postosi anch'egli a piedi alla loro testa; e un secondo è fermato dai difensori che, sbucati da cunicoli, incendiano le macchine avversarie. Dopo trentotto giorni Federico leva l'assedio.

Più che mai si torna alla guerra di logorio; e tale è in sostanza anche il grande sforzo finale nel 1247-48, attorno a Parma, passata dalla parte dei Guelfi, e chiave delle comunicazioni, per Federico, fra la Lombardia e il Mezzogiorno. Dall'una parte e dall'altra si vengono concentrando le forze nemiche: dal campo permanente di Vittoria e da Parma, Imperiali e Lombardi si fronteggiano; e cercano di tagliarsi reciprocamente i viveri. Più che d'un esercito assediato e d'uno assediante, si potrebbe parlare di due eserciti che si fronteggiano appoggiati ugualmente a posizioni fortificate, e anzichè combattersi direttamente, irradiano dalle rispettive basi continue scorriere e azioni di molestia. Ma la situazione è più grave per i Lombardi che devono al tempo stesso nutrire il loro esercito e una città di forse quarantamila abitanti. La lotta si concentra sul medio Po, allo scopo d'impedire il trasporto dei viveri dal Ferrarese e dal Mantovano; e per i Guelfi diviene essenziale conservare il collegamento col Po e col castello di Colorno. Analogamente però per gli assediati affamare la città significa mantenere il collegamento con Brescello sul Po, ove essi hanno costruito un ponte di barche per tagliare la via alle flottiglie dei rifornimenti.

Nell'inverno le forze combattenti si riducono grandemente: Federico dispone dei mercenari tedeschi, di 500 cavalieri pugliesi, di quattro-seimila Saraceni, ossia del grosso delle sue forze permanenti, cui si aggiungono 2000 fanti cremonesi. Nel febbraio 1248 la lotta sembra concentrarsi in Brescello: Parma difetta grandemente di viveri, Federico ritiene molto prossima la resa per fame. Avrà anch'egli, come l'avo, e con gli stessi metodi d'assedio e di guerra di logorio, la resa, se non più di Milano, d'una grande città strategicamente importantissima. Ma da Parma si mandano, il 18 febbraio, verso il Po, 1500 cavalieri della Lega e i fanti Parmensi di due porte; e a loro copertura escono dall'altra parte della città, forse 500 cavalieri, 600 fanti mantovani, i fanti parmensi delle altre due porte, e la massa degli atti alle armi. Quel giorno l'Imperatore si trova a Fornovo, a caccia, con 500 cavalieri, mentre 1000 fanti cremonesi sono presso Brescello. Parte dei cavalieri lombardi si spinge

a sud-ovest di Vittoria, per richiamare su di sé e allontanare dalla pianura le forze del campo imperiale; ma si trova addosso i cavalieri tedeschi di Fornovo, e retrocede in disordine. A quella vista i Saraceni seguiti, pare, dai Cremonesi e da tutte le altre truppe, escono a furia dal campo, senza neppure, parrebbe, i loro archi, o le loro armature protettive, sperando di penetrare nella città ribelle insieme ai fuggiaschi: Federico nella sua comunicazione agli ufficiali del Regno dice infatti (HUIILLARD - BRÉHOLLES, VI, 595) che i suoi fedeli uscirono « inermes et unanimes »; il che per i Saraceni, fanteria leggera, deve intendersi senza il loro arco; e per gli altri, senza armatura protettiva. Ma la turba baldanzosa e disordinata si trova all'improvviso di contro il resto dei cavalieri e la gran massa degli altri fanti; viene subito travolta e messa in fuga e i Lombardi incalzando e facendo strage dei nemici penetrano nell'accampamento e lo danno alle fiamme.

Vittoria occasionale dunque, improvvisa, inopinata e anch'essa non decisiva. Federico, ritiratosi il giorno stesso a Borgo San Donnino e a Cremona, mostra una meravigliosa energia. Il suo tesoro è perduto, egli si trova tagliato fuori del regno, il suo esercito è semi-distrutto. Pure non si perde affatto d'animo. Riunisce le forze superstiti, richiama i cavalieri di Pavia e di Bergamo, e subito corre a Brescello: sorprende i Guelfi, fa trecento prigionieri, distrugge la flotta che ha portato i viveri al nemico; poi per otto giorni devasta l'agro parmense, e si presenta davanti alla città. In uno scontro riesce a far prigioniero Bertrando Rolando Rossi, il capo dei guelfi di Parma, suo fiero nemico; e lo fa subito decapitare. I Parmensi rispondono decapitando quattro prigionieri imperiali. All'Imperatore non resta che abbandonare definitivamente la lotta contro la fatale città.

Riprende tuttavia la guerra di logorio sempre senza risultati decisivi. Federico deve l'anno dopo, nel maggio, tornare nel regno, ove la Chiesa gli mina il terreno e una spedizione di clavisegnati guidata dal Cardinal Ranieri Capocci si avvicina ai confini; nel Nord resta tuttavia Enzo, il quale sembra proprio personificare tale forma di guerra, sempre più crudele. Egli infatti sventa un tentativo di fuorusciti di Reggio miranti a far sollevare la città ghibellina, ne fa prigionieri centododici e li fa tutti quanti impiccare, negando loro persino i sacramenti! Ma ora i Lombardi decidono che si ponga fine una buona volta alle continue spietate devastazioni del Vicario Generale, e i Bolognesi, rafforzati da contingenti di tutta la parte orien-

tale del quadrilatero guelfo, muovono al contrattacco. Alla Fossalta non si ripete il quadro di Cortenuova: Enzo si trova coi suoi cavalieri fra le punte dei fanti bolognesi e le lance dei cavalieri lombardi: è fatto prigioniero insieme con 400 cavalieri; e 1200 fanti, che lo seguivano, sono poco dopo ugualmente catturati.

Eppure la guerra di logorio non cessa per questo. Uberto Pallavicini succede ad Enzo nella direzione di questa spietata guerra, e si getta nel 1250 sull'agro parmense. E un senso di generale stanchezza si va diffondendo fra i Lombardi: la guerra di logorio, proprio quando la fortuna di Federico sembra declinare decisamente, mostra i suoi effetti. Le schiere bolognesi mosse al soccorso di Parma incontrano i Parmensi, e dalle due parti è un solo grido: Pace! pace! E le schiere milanesi che compiono un'azione di rivalsa contro i Cremonesi, sono pure stanchissime, fisicamente e moralmente. La stagione è insolitamente calda, e si hanno ben duecento casi d'insolazione. Quell'esercito sarà chiamato con un senso quasi pauroso « exercitus de la calduna ». E gravi sintomi di stanchezza si notano in Piacenza, ove il 5 luglio 1250 si ha una vera rivolta contro i nobili, e la costituzione di un « populus » con dodici Consoli e con un Rettore del Popolo, di tendenza guelfa sì, ma temperata. E l'anno dopo, quando l'Imperatore non era più, uno dei pilastri del gran quadrilatero guelfo, Piacenza, passava ai ghibellini. Ancora nello agosto 1250, quattro mesi prima della morte del grande sovrano, Uberto Pallavicini riportava una grande vittoria sui Parmensi, sebbene, al solito, priva di risultati immediati.

Difficile e forse vano il dire come sarebbe finita la lotta se Federico, spentosi in terra di Puglia il 13 dicembre 1250, fosse vissuto qualche anno ancora. Ma certo il metodo di lotta che la prassi del tempo consentiva, e che forse l'avrebbe condotto al trionfo, era pur sempre quello crudele della lotta di logorio portata a una crescente esasperazione. Singolare fenomeno, questo, delle grandi guerre di logorio, in cui i vincitori stessi si sentono mancare il terreno sotto i piedi, e un senso di stanchezza, per non dire di prostrazione, invade quasi tutti. Milano e Piacenza, i due pilastri occidentali, che non eran valse a piegare nè gli eserciti di Federico nè le spietate scorrerie di Enzo, minacciavano di sgretolarsi per dissidi interni. Ovunque era poi vivo il senso, e motivi evangelici ed ereticali contribuivano ad acuirlo, che i pesi di una lotta così lunga e senza quartiere dovessero esser più equamente distribuiti, che anche altri strati della popolazione partecipassero al governo, che i governanti

e gli amministratori avessero vivo il senso d'essere davvero i rappresentanti e i difensori degl'interessi d'una più vasta collettività. Dal Comune podestarile si passava veramente al Comune di popolo, o si andavano ponendo le dittature in nome di questo. La lunga e accanita lotta affrettava l'avviamento alla signoria entro o contro i Comuni; la signoria traeva di fatto dall'opera di Federico il maggiore impulso.

Qui proprio troviamo l'opera positiva del grande sovrano. Per due vie diverse Federico e i Comuni tendevano verso la formazione dello Stato moderno; ma la storia non è un processo puramente meccanico: il genio dà forma e vita a ciò che si va naturalmente producendo; il processo storico è ravvivato, accelerato e fecondato dal genio. Federico colla sua lunga asprissima lotta accelerò il naturale sviluppo delle forme comunali. E in questo senso, pur nella sua finale tragica vicenda, egli era veramente il vincitore.

PIERO PIERI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Fondamentali e da vedersi innanzi tutto: G. KÖHLER: *Die Entwicklung des Kriegswesens in der Ritterzeit von Mitte des 11. Jahrhunderts bis zu den Hussitenkriegen*, Breslau 1886-1889, in 5 voll., e specialmente il I vol.; H. DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, III vol., Berlin 1923. Utile poi W. ERBEN: *Kriegsgeschichte des Mittelalters*, München und Berlin 1929 (e al riguardo P. PIERI, in « Rivista Storica italiana », 1930, fasc. II, pp. 165-72). Pur sempre utile, anche fuori della storia militare inglese, per chiarezza ed equilibrio di giudizi: Ch. OMAN: *A History of the Art of War, The Middle Ages from the fourth to the fifteenth Century*, London 1924, vol. I. Copia di notizie e di dati in F. LOT: *L'Art. Militaire et les Armées au Moyen Age*, Paris 1946, vol. II, e in J. F. VERBRUGGEN: *De Krijgskunsts in West-Europa in de Middeleeuwen*, Brussel 1954.

Per il periodo svevo, oltre i due ricordati fondamentali lavori del Köhler e del Delbrück, sono da vedersi: J. DIETERICH: *Die Taktik in den Lombardenkriegen der Staufer*, Marburg 1892; B. HANOW: *Die Schlachten bei Carcano und Legnano*, Berlin 1905; K. HADANK: *Die Schlacht bei Cortenuova*, Berlin 1905; M. MUELLER: *Die Schlacht bei Benevent*, Berlin 1907; G. ROLOFF: *Die Schlacht bei Tagliacozzo*, in « Neue Jahrbücher f. d. Klass. Altertum, Geschichte und Literatur », 1903, fasc. I.; H. MAYER: *Die Militärpolitik Friedrich Barbarossas im Zusammenhang mit seiner Italienpolitik*, Berlin 1930; P. PIERI: *Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale*, in « Rivista Storica Italiana », 1933, fasc. IV, pp. 1-54; *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, Napoli 1934, pp. 153-184; *I Saraceni di Lucera nella storia militare medievale*, in *Atti del III Congresso Storico Pugliese*, Bari 1955. Per la marina militare vedi C. MANFRONI, *Storia della marina italiana, dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno 1899, pp. 373-419; e specialmente W. COHN: *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Friedrichs II*, Breslau 1926.